

LETTERATURA ITALIANA

Poesia

Ritorno di Giotti; riproposta di Bodini

Ritorna un grande dialettale del Novecento, Virgilio Giotti, con la raccolta *Colori* nella « Collezione Olimpia » di Longanesi (1972), che costituisce la ripresa dell'edizione Ricciardi del 1957; ritorna Vittorio Bodini, l'indimenticato ispanista-poeta scomparso due anni fa, con la raccolta delle sue *Poesie* (nello « Specchio » mondadoriano) per le cure di Oreste Macrì, che appare in concomitanza con un *Omaggio a Bodini* curato da Leonardo Mancino presso Lacaita.

La poesia di Giotti si stava lentamente allontanando dalla nostra memoria, anche per la giusta attenzione che si tributava ad un vicino poeta come Biagio Marin. Sarà subito da dire che Giotti e Marin guadagnano più ad essere considerati una coppia complementare piuttosto in concorrenza, sia pure involontaria. Dietro, naturalmente, sta Saba: e poi una vicenda umana che non è solo contigua geograficamente, e linguisticamente ma anche nell'ordine degli eventi (premorte della prole). La scrittura poetica di Giotti assomiglia a certe acqueforti di inarrivabili maestri: tanto per dire subito che la nota coloristica presente in lui (appunto *Colori* s'intitola la sezione dell'attività centrale del poeta, dal 1928 al 1936) non detiene importanza dominante, anzi si combina con un

asciutto svariare di altri tratti, decisamente più caratterizzanti. A controllare la produzione del canto in Giotti sta una griglia razionalistica che seleziona i dati (soprattutto visivi) e li restituisce con un segno nettissimo, inequivocabile. Prima della sua manifestazione linguistica, mormora nel discorso interno giottiano una vena narrativa, che si estrinseca in fulminei enunciati lirici (*stòrie*, insieme a *caprizzi* e *canzonete*): ecco l'indimenticabile accalappiacani, *el sinter*, che prima fa l'indifferente guardando per aria; poi si avvicina di nascosto, tenendo il laccio in mano, stretto dietro la schiena, e al momento buono, zac, dà la strappata (« Gavè mai visto el sinter / ciapar un can? Arente / el ghe va indifarente, / vardando in alto; o pian pian de scondon. // El lazzo el lo tien sconto, / strento in man, drio la schena; / e el speta. Ma compena ch'el capissi che xe el momento bon, // là ch'el xe fermo, 'l alza / su par indrio el lazzo, / e co 'un giro de braccio / el lo sgnaca, e po' el strenzi co 'un zucon »). E siamo ancora ad una poesia composta intorno al '10; e la musica non cambia se ci spostiamo ai *Novi colori* degli anni '40, a delle composizioni come *Le sporcacione*, o meglio ancora *Le bigolere* (cioè *Le pastaie*), con quella clausola fulminante che situa il poeta deiticamente, in questo pomeriggio, in questa città sul mare grande nel grande mondo, sogguardante dal tavolo di un bar suburbano quelle quattro ragazze, le *bigolere* « alegro / no, tristo gnanca no ». Direi che in tale

assenza assoluta di retorica, anche quando la sollecitazione affettiva è più forte, sta la forza di concentrazione e di autocontrollo che Giotti esercita sulla sua scrittura poetica. Allorché si delinea un groppo emotivo più irresolubile (nelle poesie leriche, dedicate alla moglie, ai figli), Giotti usa la strategia dell'*escamotage*, discretamente invoca la preterizione. Ed anche la morte, questa presenza-assenza così spesso istericamente esorcizzata nella poesia, riceve da Giotti un'accoglienza ferma, sorniona, da parte di uno che allegro non è, ma nemmeno triste.

Vittorio Bodini, barese di nascita, ma leccese di educazione, pur radicatissimo nella sua terra pugliese, non ha mai sfiorato una tentazione dialettale. Anzi si è sempre abbeverato alle più forti scaturigini di cultura nazionale ed ai portati anche squisiti di elaborazioni internazionali (il surrealismo spagnolo in poesia, quello che Macri chiama strutturalismo « qualitativo » in critica). Il suo è un percorso accidentato, proprio di un uomo dal temperamento autentico, irregolare e nevrotico, sempre disposto a pagare in persona prima.

Sud italico e sud ispanico s'intrigano nella sua biografia come nella sua poesia: il risultato complessivo sarà da additare in un barocco tra onirico, surreale e ludico, non senza qualche tentazione neorealista, che doveva trovare un Rocco Scotellaro particolarmente appagato.

Macri, nella sua introduzione, con pietas fraterna, cerca di analizzare l'intero percorso di Bodini, dalle prime prove alle ultime poesie, avvalendosi anche della corrispondenza privata. Direi che l'immagine finale di Bodini risulta ancora più ricca di quanto avevamo supposto noi suoi lettori (antologizzati dal Mancino): ora sappiamo come Bodini avesse giocato le sue fiches vitali e poetiche su un tavolo unico. Non per niente aveva riscosso tanta simpatia dai caratteri meno accademici dell'ambiente letterario: specie i più giovani, quelli tentati da esperienze d'avanguardia, avvertivano nel più anziano Bodini un'ansia di perenne rinnovamento simile alla loro.

ALDO ROSSI

Narrativa

Il campo di concentrazione di Ottiero Ottieri

Nel nuovo romanzo *Il campo di concentrazione* (edito da Bompiani), Ottiero Ottieri guarda alla precedente attività sua di scrittore come causa di uno stato patologico, di nevrosi, del quale il libro vuol dare una puntuale registrazione. Il « campo di concentrazione » è una clinica svizzera nella quale registra diaristicamente le oscillazioni depressive: la « concentrazione » non è solo un termine clinico, rappresenta la ricerca d'una autenticità espressiva, già erroneamente trasposta in ambizioni psicologiche, e sociali, fino al crollo depressivo: vale a dire che gli si sono esauriti i temi nei quali aveva trasferito la conquista di una originalità espressiva. La « concentrazione », ora, consente un nuovo esperimento, che ha il vantaggio, su quelli precedenti, di portarsi a ridosso di una realtà tutta occupata ogni istante da uno sguardo aperto all'interno e di abolire o ridurre al minimo, nella puntuale registrazione, lo scarto tra realtà, ed elaborazione concettuale, e stilistica: « ... La mia mente, pur altamente concentrata in questo campo di concentrazione, deve rimanere libera all'altrove disponibile. Scrivere quello che sto scrivendo ora mi permette in qualche modo di non scrivere soltanto ma di registrare dei pensieri, quasi gli stessi pensieri che penso. Lo scarto fra pensiero ossessivo e pensiero scritto è il più possibile ridotto, anche se la registrazione dà un'idea lontana della realtà pensosa ». Tale stato gli si configura, anche nel marasma dei conati e delle cadute depressive, come condizione d'un preciso corso di esperienze letterarie: « realismo elementare » e « contenutismo », e, loro equivalente espressivo, un grigiore stilistico. È il termine di una esperienza di scrittore che aveva sostanziato ma solo autobiograficamente, i temi sociali, quali espedienti narrativi: la condizione della fabbrica, resa come stato d'animo, indi trattata documentariamente (e apparve allora come iniziatore d'una « narrativa aziendale »), ripresa, in saggi, versi, narrativa,